RIFORMARE IL LAVORO CON I FONDI EUROPEI

VERONICA DE ROMANIS

Al Consiglio europeo di Porto in Portogallo, tra i temi in agenda vi era anche quello della creazione



di un mercato del lavoro europeo. "Ci sono voluti oltre quattro anni per portare i Capi di Stato e di Governo a discutere di questa possibilità" ha spiegato Mario Draghi in conferenza stampa. A fronte di un mercato del lavoro che sta subendo profondi mutamenti dovuti alla pandemia ma anche alla transizione ecologica e digitale, l'Europa deve dotarsi di nuovi strumenti per tutelare i diritti sociali, soprattutto quelli dei più deboli. A cominciare dai giovani e dalle donne, che occupano posizioni lavorative meno protette e, per di più, nei settori maggiormente colpiti dalla pandemia.

CONTINUA A PAGINA 19

RIFORMARE IL LAVORO CON I FONDI EUROPEI

VERONICA DE ROMANIS

SEGUEDALLA PRIMA PAGINA

iò è particolarmente vero in un'economia come la nostra che vanta il triste primato di registrare un tasso d'occupazione femminile tra i più bassi d'Europa e quello di disoccupazione giovanile tra i più elevati. A dire il vero, già nella precedente crisi finanziaria, il costo pagato da queste due categorie in Italia era stato elevato. Eppure, ben poco è stato fatto. Sono state semmai introdotte misure che hanno peggiorato, se possibile, ancor di più la situazione. Basti pensare a Quota 100 che non ha certamente favorito il prepensionamento delle donne mentre lascia ai giovani un conto salato da pagare in termini di maggiore debito. Oppure al Reddito di cittadinanza che, seppure utile a ridurre la povertà, non è arrivato a chi ha più bisogno. Ossia alle famiglie numerose e a quelle con a capo madri single con minori a carico, i veri poveri secondo la definizione della Caritas. Dal punto vista della ricerca di lavoro, poi, il reddito di cittadinanza non ha sortito i risultati sperati. I navigator, fortemente voluti dall'allora Ministro del Welfare Luigi Di Maio, si sono rivelati inadeguati a far incontrare l'offerta con la domanda. Il nostro sistema di Welfare va, quindi, ripensato. In un'ottica europea. L'obiettivo è quello di rendere i sistemi nazionali più omogenei. I paesi dell'Unione hanno affrontato la pandemia con modelli molto diversi. Alcuni solidi, altri meno. Tra questi, vi è quello italiano. Al fine di ridurre questo divario, l'Europa ha messo a disposizione due strumenti: la linea di credito del Meccanismo europeo di Stabilità (Mes) per far fronte all'emergenza sanitaria e il Sure (Support to Mitigate Unemployemnt Risks in an Emergency) per far fronte all'emergenza sul mercato del lavoro. Entrambi gli strumenti forniscono finanziamenti sotto forma di debito europeo, quindi meno costoso di quello italiano, e hanno natura temporanea. Il Mes non è stato ancora attivato (con grave responsabilità del governo Conte due e del Ministro della Salute che, per inciso, è ancora in carica). Si è scelto, invece, di far ricorso al Sure. Il nostro paese ha ottenuto la quota maggiore: circa 27 miliardi di cui una buona metà è già stata incassata. Gli altri Stati che ne hanno beneficiato sono quelli dell'Est (come la Romania, la Slovenia, la Slovacchia, la Lituania e l'Ungheria) e

quelli che nella passata crisi finanziaria venivano raggruppati nell'acronimo PIGS (Portogallo, Irlanda, Spagna e Grecia). I grandi, come Germania e Francia, non ne hanno fatto richiesta, così come non lo hanno fatta i cosiddetti frugali (Austria, Olanda, Finlandia, Danimarca e Svezia). L'Italia si è, così, ritrovata a chiedere aiuti insieme ai più deboli.

Una proposta, fortemente caldeggiata dal governo di Roma (ma non solo) è quella di rendere il Sure permanente. Ciò rappresenterebbe un passo importante verso la creazione di un mercato del lavoro europeo. La strada, tuttavia, si presenta in salita. Ad oggi, ben undici paesi si oppongono. Non si fidano. Dal loro punto di vista, mettere in comune il debito per finanziare sostegni alla disoccupazione ha senso se vengono prima riformati i mercati del lavoro dei paesi membri per assicurare la convergenza. Altrimenti i prestiti Sure rischiano di diventare dei trasferimenti permanenti alle economie meno efficienti. Sotto questo aspetto, dall'Italia non arrivano segnali molto confortanti. Il Sure è stato attivato oramai da quasi un anno, eppure, ben poco è stato fatto dal lato delle politiche attive nonostante i molti annunci: i centri per l'impiego non sono ancora stati riformati, il vertice dell'Anpal (l'Agenzia nazionale per le politiche attive) non è stato ancora cambiato così come non è lo è stata la sua governance, i contratti dei navigator sono stati, invece, confermati. A ciò va aggiunto che il governo ha deciso di prorogare il blocco de licenziamenti. Il nostro paese è l'unico in Europa a utilizzare questo strumento (per un breve tempo lo hanno fatto anche la Spagna e la Grecia) che, peraltro, non ha impedito il crollo dell'occupazione. Alcune di queste misure sono state incluse nel Piano di nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr). Tuttavia, per vedere i primi frutti, bisognerà aspettare ancora del tempo quando, invece, si sarebbe potuto intervenire mesi fa.

Se davvero il governo vuole frasi promotore della creazione di un mercato del lavoro europeo nel quale - come ha spiegato Draghi - visiano «standard minimi di protezione dei diritti sociali, con obiettivi quantitativi, date fissate e monitoraggio da parte della Commissione» ognuno deve fare la propria parte. A cominciare dai paesi come il nostro che ricevono la fetta più consistente degli aiuti Sure. —

© RIPRODUZIONER SERVATA